

QUADERNI DI ATTI E STUDI
COMITATO DI BERGAMO - SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI
PER IL SETTIMO CENTENARIO DANTESCO

Sulle tracce del Dante minore

Prospettive di ricerca per lo studio
delle fonti dantesche



II

a cura di

Thomas Persico, Marco Sirtori
e Riccardo Viel

sestante edizioni

QUADERNI DI ATTI E STUDI

COMITATO DI BERGAMO - SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI
PER IL SETTIMO CENTENARIO DANTESCO



COMITATO SCIENTIFICO

Rino Caputo · Maria Sofia Lannutti · Thomas Persico
Donato Pirovano · Diego Quaglioni · Marco Sirtori
Natascia Tonelli · Riccardo Viel

SULLE TRACCE DEL DANTE MINORE

Prospettive di ricerca per lo studio
delle fonti dantesche

II

A cura di

THOMAS PERSICO, MARCO SIRTORI
e RICCARDO VIEL

SULLE TRACCE DEL DANTE MINORE II

Prospettive di ricerca per lo studio delle fonti dantesche

a cura di Thomas Persico, Marco Sirtori e Riccardo Viel

p 182, cm 15x22

ISBN: 978-88-6642-330-0

Printed in Italy

by Sestanteinc - Bergamo

© 2019 Comitato di Bergamo - Società Dante Alighieri

© 2019 gli Autori per i testi

© 2019 Sestante Edizioni

Crediti fotografici: Fondazione Credito Bergamasco

Quaderni di Atti e Studi - Per il Settimo Centenario Dantesco
Collana del Comitato di Bergamo della Società Dante Alighieri

Presidente: Enzo Noris

Direttore progetto "Dante Alighieri 2021" del Comitato di Bergamo
della Società Dante Alighieri: Thomas Persico

Comitato Scientifico:

Rino Caputo · Maria Sofia Lannutti · Thomas Persico · Donato Pirovano
Diego Quaglioni · Marco Sirtori · Natascia Tonelli · Riccardo Viel

In copertina:

Angelo Celsi, *Manfredi di Svevia* (particolare), 2014, olio su tela,
160x140 cm, Fondazione Credito Bergamasco.

Volume pubblicato con il contributo di: Sede Centrale della Società Dante Alighieri, Fondazione Credito Bergamasco, Sestante Edizioni.

SOMMARIO

PREFAZIONE	I
Marco Grimaldi <i>Dante oltre la 'Commedia'. Nota introduttiva</i>	5
Thomas Persico · Marco Sirtori · Riccardo Viel <i>Sulle tracce di Dante</i>	II
LE FONTI DI DANTE	
Antonio Montefusco <i>Ancora su Epistole dantesche e 'dictamen': osservazioni sulla 'salutatio' dell'Epistola a Enrico VII</i>	17
Giovanni Barberi Squarotti <i>«Sonar Bracchetti»: un contro-emblema stilnovista?</i>	31
Maria Sofia Lannutti <i>«Cantar sottile»: ancora sulla «vesta» di 'Per una ghirlandetta'</i>	45
Thomas Persico <i>«Cantilena» e canzone: alcuni riscontri lessicali</i>	65
Francesco Ciabattoni <i>Tra «vesta» e «soave armonia»: La retorica musicale dalle 'Rime' alla 'Vita nuova'</i>	87

DANTE IN PROSPETTIVA

Attilio Cicchella

Fortuna e ricezione di Dante nel secolo XVI: 107
Giangiorgio Trissino traduttore del 'De vulgari eloquentia'

Marco Sirtori

Il viaggio dantesco di Alfred Bassermann: una prospettiva politica 139

INDICE

dei nomi e dei manoscritti 161



ANGELO CELSI, *Manfredi di Svevia*, 2014, olio su tela, 160x140 cm,
Fondazione Credito Bergamasco.

GIOVANNI BARBERI SQUAROTTI

«SONAR BRACCHETTI»:
UN CONTRO-EMBLEMA STILNOVISTA?

Sonar bracchetti e cacciatori aizzare,
lepri levare ed isgridar le genti,
e di guinzagli uscir veltri correnti,
per belle piagge volger e 'mboccare, 4

assai credo che deggia dilettere
libero core e van d'intendimenti.
Ed io, fra gli amorosi pensamenti,
d'uno sono schernito in tale affare, 8

e dicemi esto motto per usanza:
«Or ecco leggiadria di gentil core
per una sì selvaggia diletanza II

lasciar le donne e lor gaia sembianza!»
Allor, temendo non che 'l senta Amore,
prendo vergogna, onde mi ven pesanza.¹ 14

¹ Si cita da DANTE ALIGHIERI, *Rime*, a cura di D. DE ROBERTIS, vol. III. *Testi*, Firenze, Le Lettere, 2002 (*Sonar bracchetti* è il n. 44); la *Commedia* è citata secondo l'edizione Petrocchi; per Cavalcanti si fa riferimento a GUIDO CAVALCANTI, *Rime. Con le rime di Iacopo Cavalcanti*, a cura di D. DE ROBERTIS, Torino, Einaudi, 1986. I seguenti commenti alle *Rime* dantesche sono indicati in forma abbreviata: CONTINI = DANTE ALIGHIERI, *Rime*, a cura di G. CONTINI, Torino, Einaudi, 1965; DE ROBERTIS = Dante Alighieri, *Rime*, a cura di D. DE ROBERTIS, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2005; GIUNTA = DANTE ALIGHIERI, *Rime*, a cura di C. GIUNTA, in DANTE ALIGHIERI, *Opere*, dir. M. SANTAGATA, vol. I. *Rime, Vita Nova, De vulgari eloquentia*, a cura di C. GIUNTA, G. GORNI, M. TAVONI, Milano, Mondadori, 2011; GRIMALDI = DANTE ALIGHIERI, *Rime*, a cura di M. GRIMALDI, in *Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante*, dir. E. MALATO, vol. I. *Vita nuova-Le rime della «Vita nuova» e altre rime del tempo della «Vita nuova»*,

Sonar bracchetti presenta una struttura dicotomica. Nella prima parte si celebra il piacere fisico e materiale che la caccia offre a chi abbia «libero core e van d'intendimenti»; nella seconda subentra un pensiero che prende forma di persona, schernisce il soggetto, il quale chiaramente non ha il cuore libero e vuoto di sollecitudini amorose, e insinua il dubbio – e con il dubbio il rimorso – che l'attitudine a tale edonismo materialistico, consumato in quella che perdipiù è una «selvaggia dilettezza», sia in contrasto con la vocazione alla sfera spiritualmente più elevata del *joi d'amour*. È evidente – e del resto è opinione comune fra i commentatori – che si tratti di una rappresentazione metaforica o allegorica: metaforica, come è ovvio, la prosopopea del «pensamento», metaforica la trasposizione in termini plastici e in immagini oggettive di processi soggettivi, metaforico il dissidio fra caccia e amore. Il sonetto è insomma la drammatizzazione di un conflitto: un conflitto che difficilmente è da ricondurre a un'esperienza personale e contingente del poeta, ma riguarda piuttosto piani etici e orizzonti di valori ritenuti radicalmente divergenti.

Più avanti cercheremo di mettere in luce quali siano gli elementi e il quadro ideologico che entrano in gioco. Per intanto e preliminarmente è importante rilevare che una componente ragguardevole dell'esegesi si è esercitata sulla questione delle fonti e che ampio spazio è stato dedicato alla loro recensione. Ne risulta un testo profondamente radicato nella tradizione letteraria, ma allo stesso tempo esemplare di come Dante sappia assimilare, fondere e rivisitare modelli eterogenei e di provenienza notevolmente diversificata. E sotto questo aspetto il punto più significativo, nella prospettiva di una teoria dell'intertestualità dantesca, è rappresentato sicuramente dall'ampia articolazione tipologica dei paradigmi di riferimento, dal momento che i rapporti che intervengono in *Sonar bracchetti* toccano

almeno tre specie o settori: quello della forma o del genere, quello del tema letterario, ossia il contrasto fra caccia e amore, e quello dell'ascendenza diretta, individuata nel cavalcantiano *Biltà di donna e di saccente core* (*Rime* III).

Per forma e tecnica di genere *Sonar bracchetti* è associato al *plazer* provenzale, anche se con riserve da parte dei commentatori più recenti,² e si citano a riscontro, per l'analoga presenza di scene di caccia fortemente icastiche, diversi sonetti di Folgore da San Gimignano dalla corona dei mesi (*Di febbraio* e *Di settembre*) e dalla corona della *Semana* (*Venerdie* e *Sabato die*). Quanto all'alternativa fra caccia e amore, giustamente è stato messo in rilievo che si tratta di un *topos* delle letterature classiche con propaggini mediolatine (per esempio, la canzone nota convenzionalmente sotto il titolo di *Manerius*³ o il carme *Aprilis tempore* della seconda metà del secolo XII allegato a suo tempo da Guido Mazzoni,⁴ senza contare le suggestioni provenienti dal campo della letteratura medica).⁵ Giunta fornisce un'abbondante rassegna di occorrenze latine⁶ – da Virgilio (*Eclogae*, 10,

² Cfr. GIUNTA, p. 205: «Ma l'accostamento [al *plazer*] non è del tutto pertinente. *Sonar bracchetti* è infatti caratterizzato da due elementi che il genere *plazer* non conosce: l'opposizione tra un primo termine e un secondo [...] e il superamento dell'uno da parte dell'altro»; GRIMALDI, p. 721: «La forma dell'elenco era tuttavia diffusa nei trovatori e solo in alcuni casi è legittimo parlare di un "genere" *plazer*, che ha caratteristiche precipue non tutte identificabili in *Sonar bracchetti*».

³ Cfr. F. J. E. RABY, *The "Manerius" Poem and the Legend of the Swan-Children*, «*Speculum*», X (1935), pp. 68-71; A. KEITH BATE, *The «Manerius» Poem. A Demystification and a Demystification*, «*Latomus*», XXXIII (1974), pp. 688-90; P. DRONKE, *The Medieval Poet and his World*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, pp. 167-71.

⁴ G. MAZZONI, *Almae lucas malae cruces. Studi danteschi*, Bologna, Zanichelli, 1941, pp. 129-30.

⁵ Per le fonti del tema in campo medico si veda N. TONELLI, *Fisiologia della passione. Poesia d'amore e medicina da Cavalcanti a Boccaccio*, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2015, pp. 214-216.

⁶ GIUNTA, pp. 206-7; sulle fonti e sulla tradizione a monte di *Sonar bracchetti* Giunta è tornato, con alcune riflessioni aggiuntive, in *Che differenza c'è tra commentare la*

55-61; *Aeneis*, 4, 129-72) a Orazio (*Epodon liber*, 2, 29-38), a Ovidio (*Remedia amoris*, 199-206), a Tibullo (1, 2, 67-68), a Claudiano (*Epithalamium de nuptiis Honorii Augusti*, 5-8) –, ma l'elenco potrebbe essere notevolmente incrementato se si allargasse la prospettiva alla mitologia e si considerasse il tema della castità di Diana e da Diana imposta ai suoi seguaci anche in quanto cacciatori.

Che *Sonar bracchetti* rientri in questo filone sembra evidente. E tuttavia bisogna osservare che negli antichi, come in genere nella tradizione, caccia e amore appaiono piuttosto pratiche o attività complementari e qualificano entrambe in pari misura uno spirito nobile, purché a ciascuna ci si dedichi distribuendo se stessi e il proprio tempo con il giusto equilibrio. In sostanza, c'è un momento per cacciare e ci deve essere un momento per amare: il principio è quello di un'opportuna alternanza delle diverse fatiche e dei diversi dilette. In altri casi – e qui ovviamente fanno testo i *Remedia amoris* ovidiani e il consiglio che vi si legge: «Vel tu venandi studium cole; saepe recessit / turpiter a Phoebi victa sorore Venus» (199-200) – la caccia è medicina del mal d'amore: una sorta di evasione terapeutica, come, per intenderci, leggiamo anche nel *Proemio* del *Decameron* (par. 12):

Essi, se alcuna malinconia o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare o da passar quello, per ciò che a loro, volendo essi, non manca l'andare a torno, udire e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giuocare o mercatare.

Nel sonetto dantesco emerge viceversa un radicale pregiudizio. La caccia risulta del tutto inconciliabile con la sfera del «gentil core» e di fronte alla sublime serietà – e vera leggiadria – dell'amore essa pare ridursi a uno svago ozioso e in fondo brutale: per l'appunto a una

poesia moderna e commentare la poesia medievale (con esempi dalla «Rime» di Dante), «Chroniques italiennes web», XIII (2008), pp. 1-42: 31-34. Sul tema in generale si veda GIOV. BARBERI SQUAROTTI, *Selvaggia dilettezza. La caccia nella letteratura italiana dalle origini a Marino*, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 23-51.

«selvaggia diletta». È in fondo lo stesso pregiudizio, fondato chiaramente su considerazioni morali o moralistiche, che ritroviamo nella similitudine⁷ che apre il canto XXIII del *Purgatorio*:

Mentre che li occhi per la fronda verde
ficcava ïo sì come far suole
chi dietro a li uccellin sua vita perde.

E in questa direzione il bacino delle fonti e dei referenti culturali si estende ulteriormente: bisognerà tenere presente la condanna della Chiesa e degli scrittori cristiani, che respingevano la caccia come pratica di genti lontane dalla civiltà e dalla fede, confinata negli spazi selvaggi delle foreste, cioè nella selva, luogo di sviamento e peccato; o ricordare, seguendo Grimaldi, che nelle letterature romanze, e in particolare nella poesia provenzale, non mancano situazioni nelle quali la caccia viene trattata come «un'occupazione futile e indegna di un cavaliere».⁸ Come che sia, il dato davvero sintomatico è che Dante, inscrivendosi nella tradizione che abbiamo messo in luce, non esaurisce il discorso in una riformulazione del *topos*, ma vi innesta sopra un importante elemento di novità.

Analoghe considerazioni possono essere fatte a proposito della forma. In effetti, *Sonar bracchetti* non ricalca esattamente il modulo canonico del *plazer*. Questo consiste in un elenco di piaceri o di bellezze riconosciuti e comunemente apprezzati in un ambiente o in un contesto sociale o culturale. Nel sonetto si oppongono due piaceri, e il secondo supera il primo. La struttura è piuttosto quella della cosiddetta *priamel*,⁹ nella quale al catalogo di piaceri e valori che identificano una società o una cultura si contrappone un valore antitetico giudicato superiore. È uno schema retorico tipico della poesia greca

⁷ Opportunamente richiamata da DE ROBERTIS, p. 314.

⁸ GRIMALDI, pp. 719-20.

⁹ Così anche C. GIUNTA, *Che differenza c'è*, cit., p. 32.

e latina – ma il termine i classicisti l’hanno mutuato dalla poesia tedesca medievale – e ne sono esempio, per citarne due sicuramente emblematici e plausibilmente non ignoti a Dante, l’ode che apre i *Carmina* di Orazio e la prima elegia del primo libro di Tibullo:¹⁰ nell’uno e nell’altro caso un manifesto di poetica, e in Orazio – non mi pare fuori luogo ricordarlo – fra i vari stili di vita edonistici e centrati sui beni terreni ai quali il poeta oppone il proprio, cioè il culto della sapienza e la ricerca dei premi immateriali ma divini delle Muse, c’è anche quello del cacciatore, che, manco a dirlo, secondo lo stereotipo, nelle gioie della caccia dimentica la moglie che lo ama:

manet sub Iove frigido
venator tenerae coniugis inmemor,
seu visa est catulis cerva fidelibus,
seu rupit teretes Marsus aper plagas.
(*Carmina* I, I, 25-28)

Ammesso che Dante si appropri del codice romanzo del *plazer*, è chiara in ogni caso l’intenzione di trascenderlo. Ma un *plazer* abnorme, o meglio una *priamel*, è anche *Biltà di donna* di Cavalcanti. Anche qui lo schema è dicotomico e consiste in un catalogo di beni e di cose belle seguito dalla dichiarazione di quell’unico bene che nella concezione del poeta e nella sua gerarchia di valori li supera e costituisce un nuovo termine di confronto assoluto e anticonvenzionale. Tutto ciò che in quel catalogo appare nobile e pregiato – e sono in larga parte doti e proprietà tipiche dell’ideale cortese e del paradigma della magnificenza aristocratica: la bellezza femminile, la nobiltà dei cavalieri, la ricchezza di gioielli e vestimenti, la contemplazione del paesaggio naturale – risulta «vile» al paragone con la

¹⁰ In particolare l’esordio: «Divitias alius fulvo sibi congerat auro / et teneat culti iugera multa soli, / quem labor adsiduus vicino terreat hoste, / Martia cui somnos classica pulsa fugent: / me mea paupertas vita traducat inertis, / dum meus adsiduo luceat igne focus» (*Elegiae*, I, I, 1-6).

superiore nobiltà rappresentata dal «gentile coraggio» della donna amata e dall'altezza incommensurabile della sua «canoscenza»:

Biltà di donna e di saccente core
e cavalieri armati che sien genti;
cantar d'augelli e ragionar d'amore;
adorni legni 'n mar forte correnti; 4

aria serena quand'apar l'albore
e bianca neve scender senza venti;
rivera d'acqua e prato d'ogni fiore;
oro, argento, azzurro 'n ornamenti: 8

ciò passa la beltate e la valenza
de la mia donna e 'l su' gentil coraggio,
sì che rasembra vile a chi ciò guarda; II

e tanto più d'ogn'altr'ha canoscenza,
quanto lo ciel de la terra è maggio.
A simil di natura ben non tarda. I4

La corrispondenza strutturale e concettuale è uno dei molteplici ed espliciti punti di contatto che uniscono i due sonetti e si aggiunge alla presenza di parole-rima comuni (*genti: correnti, core: amore*), alla ripetizione della formula «gentil coraggio»-«gentil core» alla stessa altezza del testo (v. 10) e al particolare notato da De Robertis che «i due “incipit” corrono ad un ritmo».¹¹ Non mi sembra possano esserci dubbi, in definitiva, che *Biltà di donna* e *Sonar bracchetti* entrano in dialogo fra loro. E dunque, preso atto della mole di riferimenti letterari e culturali che intervengono nella materia del sonetto dantesco, per una sua corretta interpretazione sarà utile principalmente considerare il corrispettivo cavalcantiano.

In una recente edizione commentata delle rime giovanili di Dante, comprese quelle della *Vita nuova*, Teodolinda Barolini insiste

¹¹ DE ROBERTIS, p. 314.

giustamente sulla polarizzazione ideologica di *Sonar bracchetti*, che è un riflesso della dicotomia strutturale, nonché, come abbiamo visto, un elemento in comune con Guido.¹² Largamente opinabile l'interpretazione che ne deriva, cioè che il sonetto offra una visione cristallina «of a world that is polarized and di-chotomized by gender», che questa «rigid dichotomy between the male and female worlds [...] is an indicator of the anxiety the young poet felt about the norms imposed by his society» e che in buona sostanza Dante metta in discussione un comportamento sociale fondato sul genere.¹³ Pure, alcuni spunti dell'analisi della Barolini sono sicuramente da mettere a frutto: per esempio l'idea che fra la prima e la seconda parte siano contrapposte la vita esteriore della caccia e la vita interiore del soggetto, il quale esprime se stesso attraverso la tecnica tipicamente stilnovistica della personificazione di un pensiero o di uno spirito introdotti a parlare mediante discorso diretto.¹⁴ E più in generale, è vero che l'antitesi dominante qui come del resto in *Biltà di donna* è funzionale alla definizione di un nuovo orizzonte di valori e di una nuova norma di comportamento.

In questione, direi, sono la leggiadria¹⁵ e la nobiltà: in che cosa effettivamente consistano e quale comportamento contraddistingua

¹² Cfr. DANTE ALIGHIERI, *Dante's Lyric Poetry. Poems of Youth and of the «Vita Nuova»*, Edited with a general introduction and introductory essays to the lyrics by T. BAROLINI, Toronto-Buffalo-London, Toronto University Press, 2014, pp. 104-109.

¹³ Ivi, pp. 106 e 109.

¹⁴ Ivi, p. 105.

¹⁵ Dubito fortemente che nel «motto» del pensiero amoroso, al v. 10, «leggiadria» possa valere 'volubilità', 'spensieratezza' o 'sventatezza', come propone GIUNTA, *ad loc.*, sulla scorta del significato di *leujaria* nel lessico dei trovatori ma contro il generale uso dantesco (lo stesso, ma con qualche sfumatura, GRIMALDI, *ad loc.*: «probabilmente nel senso negativo di 'intemperanza', 'sconsideratezza', come di norma nei trovatori»). Il termine, in realtà, non può che rispecchiare il valore positivo di 'nobiltà di costumi' che ha in *Poscia ch'Amor*, è usato in chiave antifrastica e soprattutto – considerazione che mi pare dirimente – si contrappone a «selvaggia» del v. sg. (e

chi può dirsi veramente nobile e leggiadro. La definizione è fornita dialetticamente, rispetto a un quadro convenzionale di prerogative e di attitudini – la passione per la caccia in *Sonar bracchetti* – emblematiche ma esteriori e del tutto antitetiche a quel vero contrassegno, interiore e spirituale, che è l'amore. E ne è corollario, lasciato implicito, che a far nobile l'uomo è l'attività intellettuale e speculativa in cui l'esperienza amorosa si esplica e che si manifesta concretamente nella poesia. Proprio il fatto che Dante su questo piano si confronti con Guido – o meglio: costruisca con lui un discorso a due voci – autorizza a enfatizzare la portata ideologica del sonetto e a ritenerlo un momento della riflessione dantesca sulla nobiltà e sui valori che la definiscono, anche in rapporto alla precisa scelta etica, intellettuale e poetica che condivide con l'amico. In ogni caso, non si potrà ridurlo a un tributo giovanile «alla poesia borghese-conviviale del secolo»,¹⁶ e nemmeno alla manifestazione di un dubbio o di un conflitto interiore sull'opportunità di certi comportamenti sociali, a un'oscillazione fra due operazioni o sfere comunque attinenti alla leggiadria: nella caccia – che è «selvaggia diletta», cioè un piacere barbaro, incivile, quasi bestiale – chiaramente non si dà leggiadria. Se consideriamo la casistica di *Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato*, troviamo che non dare alcuna considerazione alle *persone selvagge* è uno dei contegni che contraddistinguono la leggiadria:

Dona e riceve l'om cui questa vole,
mai non se ·n dole,
[...]
Già non s'induce ad ira per parole,
ma quelle sole
ricole che son bone, e sue novelle
tutte quante son belle;

la stessa opposizione, come ha rilevato DE ROBERTIS, *ad loc.*, ricorre proprio in *Poscia ch'Amor*, ultima stanza).

¹⁶ CONTINI, p. 48.

per sé è car tenuto
e disiato da persone sagge,
ché dell'altre selvagge
cotanto laude quanto biasmo prezza.¹⁷

Astenersi dalla caccia sarà dunque manifestazione di leggiadria, ed *e converso*, praticarla indizio che nobili non si è (o in subordine un indizio di falsa nobiltà).

Resta da stabilire che cosa precisamente identifichi la caccia, perché è poco verosimile che sia l'esercizio in sé a essere messo in discussione. Com'è noto, la caccia è prerogativa dell'aristocrazia e attività in cui la nobiltà di lignaggio si riconosce. Classificarla come «selvaggia» non è cosa da poco e che non nasconda ulteriori implicazioni e l'intenzione forse sotteraneamente polemica di proporre un netto rovesciamento di prospettive. Ritengo anzi altamente plausibile che Dante la assuma come emblema dell'ideale di cortesia sviluppato dall'aristocrazia feudale, tanto più che in almeno un paio di luoghi della *Commedia* essa dimostra questo medesimo valore simbolico e allusivo. Penso principalmente al canto XIX del *Purgatorio*, dove la corte celeste è rappresentata come la corte imperiale, Dio «rege eterno» è l'imperatore e non a caso viene evocato attraverso il linguaggio aristocratico della falconeria: «li occhi rivolgi al logoro che gira / lo rege eterno con le rote magne» (62-63). Non c'è dubbio che il ricorso alla metafora venatoria sia correlato alla connotazione feudale della rappresentazione. Lo stesso si può dire per la similitudine che segue e che rinvia ancora alla pratica della falconeria. Oggetto è la reazione di immediata obbedienza del *viator*, paragonato al falcone che il falconiere lancia verso la preda («Quale 'l falcon, che prima a' piè si mira, / indi si volge al grido e si protende / per lo disio del pasto che là il tira, / tal mi fec'io [...]», 64-67), ma è chiaro, se si

¹⁷ DANTE ALIGHIERI, *Rime* XI 115-28.

tiene conto del contesto, che il paragone contiene un'ulteriore implicazione e identifica il rapporto di Dante con il falconiere divino come un rapporto di vassallaggio. Del resto, già nel canto VIII gli angeli che mettono in fuga il serpente nella valletta dei principi sono chiamati «astor celestiali» (104), con allusione alla loro veste di cavalieri e ministri di Dio-imperatore.

Il rifiuto della caccia in un discorso che ha per tema la leggiadria e le attitudini del «gentil core» si riflette sull'immagine e sull'idea di nobiltà: equivale cioè, almeno a mio giudizio, al rifiuto del modello tradizionale dell'aristocrazia di sangue, ed è contestuale alla proposta di un nuovo modello di *élite* e di un nuovo canone di cortesia, che ingloba Amore ed è fondato sulla gentilezza di costumi, sulla virtù e sull'altezza intellettuale. Attenuare o derubricare questo rifiuto in ragione, per esempio, del valore che Dante attribuisce al lignaggio e alla dignità cavalleresca come è documentato dai canti di Cacciaguida significherebbe confondere i livelli storici e biografici. A quell'altezza si è consumata una profonda frattura ideologica, oltre che esistenziale, e la concezione dantesca della nobiltà è notevolmente mutata, come mutato è lo scenario al quale il poeta si rivolge.¹⁸ Ma per il Dante fiorentino, guelfo e cerchiesco degli anni a cavallo fra 1280-1290 il concetto di nobiltà è fissato sull'orizzonte comunale e cittadino di una società in movimento – e in lotta – di magnati e popolani, grandi non solo per sangue, ma anche per ricchezza, per doti e per spirito di intraprendenza, per attivismo politico e per presenza nelle cariche pubbliche. A questa nuova *élite* c'è da dare uno statuto e un crisma che risalgano a qualità non superficiali né estrinseche: e sarà il concetto di nobiltà personale, per virtù, costumi e intelletto, che necessariamente si definisce in opposizione

¹⁸ Indispensabile rifarsi per questo a U. CARPI, *La nobiltà di Dante*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2004.

ai paradigmi della nobiltà per lignaggio e ai suoi emblemi più eclatanti, uno dei quali è per l'appunto la caccia. Il che, poi, ha un senso anche in un'altra prospettiva, molto specifica e pragmatica, data la tendenza della nuova *élite* a ricercare il riconoscimento sociale e i propri segni identitari nei medesimi apparati esteriori dell'aristocrazia tradizionale.

La generale decadenza dei costumi che Dante contempla nella società fiorentina e che coinvolge antica e nuova aristocrazia (e soprattutto l'istituzione del cavalierato) porterà a canzoni come *Le dolci rime* e *Poscia ch'Amor*. Oggetto, a questo punto, è, apertamente, la corretta definizione di nobiltà e di leggiadria in antitesi e previa confutazione degli attributi e dei comportamenti che lo sono solo in apparenza o secondo una mal fondata opinione comune. *Sonar bracchetti*, che appartiene senz'altro a una fase anteriore, anticipa tuttavia certe posizioni delle grandi canzoni morali e la sua censura della caccia in quanto pratica degna di un animo selvaggio e perciò inammissibile per chi aspiri all'ideale della gentilezza, che è gentilezza di cuore, esprime quanto meno una presa di distanza da ciò che deve essere considerato un segno puramente convenzionale ed esteriore.

Contraria secondo il postulato della tradizione ad amore, stigma essenziale di nobiltà, e contraria in quanto «selvaggia dilettezza» a leggiadria, la caccia si riduce a un blasone vuoto e privo di soggetto. Un emblema, sì, ma in negativo. Sul versante positivo risalta la vera nobiltà, e risalta fondamentale come elevazione spirituale e intellettuale. E allora non è da escludere che all'altezza di *Sonar bracchetti* e nel dialogo che Dante istituisce con Guido, prima che la questione diventi più pressantemente politica, sociale e dottrinale (e difatti si sia consumato l'abbandono reciproco con Amore), al centro, se non al vertice, della nuova *élite* comunale di cui si cerca di circoscrivere identità e prerogative ci sia la piccola società dei poeti che si riconoscono nella disciplina di Amore: quei pochi, come Cavalcanti

scrive in risposta a Guido Orlandi, che Amore ammette nella scuola dove insegna «sottile e piano» se stesso e la sua poesia a coloro che lo sanno intendere.¹⁹ Un'aristocrazia intellettuale, dunque, e non di cacciatori che hanno «libero core e van d'intendimenti», rifiutano Amore, trascurano la «gaia sembianza» della donna e non si danno scrupolo di ciò che davvero pertiene a «gentil core»; anzi la vera aristocrazia, proprio perché composta di intellettuali che non fanno i cacciatori.

¹⁹ G. CAVALCANTI, *Di vil matera mi conven parlare* (*Rime* L^b 9-II): «non pò venire per la vostra mente / là dove insegna Amor, sottile e piano, / di sua maniera dire e di su' stato».